

MENTRE LA LIBIA È IN FIAMME, L'ALGERINO (ED EX MILITARE)
Yasmina Khadra RICOSTRUISCE IN UN ROMANZO
LE ORE FINALI DEL RAIS. «È UN PERSONAGGIO LETTERARIO
STRAORDINARIO» DICE «E POI HO AVUTO OTTIME FONTI»

Vi racconto l'ultima notte di Gheddafi

«La mentalità,
il suo senso
dell'onore...
Questo libro
l'ho vissuto,
sono diventato
Gheddafi»

di **Pietro Veronese**

ALICANTE SAN JUAN - A quattro anni dalla morte violenta di Muammar Gheddafi la Libia è a ferro e fuoco. Ricco di denaro e di armi, secondo a nessuno per ferocia e crudeltà, lo Stato islamico è entrato da protagonista nella lotta tra le fazioni. Il Paese discende nella guerra civile e le speranze del 2011, le parole delle «primavere arabe» oggi sono lontanissime.

Così come è lontano il Golfo della Sirte, sull'altra sponda del Mediterraneo, da questa bassa costa catalana che vive quieta la sua estate, con gli abitanti in discreta ritirata e i turisti padroni della situazione. Qui, insieme alla famiglia,

ha passato il Ferragosto lo scrittore algerino Yasmina Khadra, che a Gheddafi, alla sue estreme ore di vita, ha dedicato il suo nuovo romanzo in uscita da **Sellerio** e contemporaneamente in altri nove Paesi: *L'ultima notte del Rais* (traduzione di Marina Di Leo, pp. 192, 16 euro).

Yasmina Khadra è un uomo dalle evidenti e interessanti contraddizioni. Da militare ha imbracciato a lungo il fucile mentre con la stessa mano che premeva il grilletto impugnava la penna dello scrittore. È l'erede di una secolare dinastia beduina, dunque di una delle culture più patriarcali che si conoscano, eppure ha scelto di firmare le sue opere con uno pseudonimo femminile.

È un arabo che ha preferito esprimersi in francese, la lingua del colonizzatore (lui minimizza la questione tagliando corto: «La cosa che volevo era scrivere»). E adesso si aggira per le vie di quella che fu un

tempo la borgata marina di El-Andalus con in testa un cappelletto di paglia, nascondendo in un sereno animato la sua statura di bestseller globale, tradotto in un'infinità di idiomi, dall'estone al mandarino - «Forse sono l'autore francofono oggi più tradotto al mondo» dice con fierezza di sé» seduto a un tavolo di trattoria - e pubblicato in 45 Paesi.

La più recente di queste sue contraddizioni è anche la più misteriosa. L'opera di Yasmina Khadra (il sito ufficiale elenca 22 titoli) è sempre stata intrisa di presente, ambientata nell'oggi, intenta a esplorare le pieghe dell'animo umano coinvolte nelle tragedie dei nostri giorni. Dalla guerra interna algerina contro gli integralisti armati che il maggiore Mohamed Moulessehoul (questo il vero nome di Y. K.) ha combattuto per otto anni, all'Afghanistan dei Taliban, all'Iraq dell'invasione americana, al Medio Oriente del conflitto israelo-palestinese.

Un'opera ricca di virtù profetiche: ha esplorato le radici dell'odio, l'apprendistato del terrorismo, le motivazioni di un attentatore suicida (un'attentatrice per la precisione), ha annunciato l'esplosione globale di una violenza omicida che a lungo abbiamo amato pensare confinata in terre lontane.

Ma nell'*Ultima notte del Rais* lo sguardo dello scrittore si volge all'indietro. Precisamente alle ore buie tra il 19 e il 20 ottobre del 2011, a Sirte, tra le macerie dove il dittatore libico è asserragliato con quel che resta dei suoi fedelissimi, i pochi che ancora non lo abbiano disertato.

Il libro, un lungo monologo quasi teatrale - verrebbe da definirlo un atto unico nel quale il Rais parla in prima persona - racconta non l'inizio ma la fine febbrile di qualcosa: di un potere, di una vita, di uno

sguardo allucinato sulla realtà. A fare da contrappunto alle sue riflessioni e ai suoi ricordi, il tonfo di una granata, l'abbaiare di mitragliatrici perse nella notte, l'accumularsi di notizie tutte confuse e tutte negative, l'intelligenza perduta di un Paese che il suo tiranno non riconosce più.

Perché questo ritorno al passato, anche se recente? Prima di rispondere, lo scrittore ci regala un flashback, costruendo il suo discorso allo stesso modo del romanzo, composto di presente e di memorie.

«Yasmina Khadra è nata il primo dicembre del '94, nel cimitero di Sidi Ali, non lontano da Mostaganem, sulla costa algerina. Quel giorno era il quarantesimo anniversario dell'inizio della lotta di liberazione contro la Francia e lì erano riuniti tutti, autorità, militari, i boy scout schierati. Poi ci fu una fortissima esplosione, e i boy scout non c'erano più. Ci misi un mese a riprendermi, e a quel punto il nome era scelto».

Perché una donna? «Le dà fastidio? Provi a pensare al gelsomino, non sia maschilista. Anche in Algeria mi chiamano così, senza problemi. Yasmina e Khadra sono due dei tre nomi di mia moglie, e quella scelta fu in primo luogo un omaggio a lei, a cui devo tanto, e poi a tutte le donne musulmane».

L'identità autoriale fu dunque forgiata nella devastazione e nel sangue di un attentato. Stava incominciando la guerra interna algerina tra i fondamentalisti e il potere, che all'epoca fu da tutti considera-

ta una specificità locale, ma oggi appare invece un paradigma, l'annuncio di qualcosa che era allora di là da venire e adesso è dappertutto.

La violenza che generò il nome di Y. K. è onnipresente nella sua opera, dai primi romanzi tradotti in italiano, *Morituri* e *Doppio bianco*, a tutt'oggi le più convincenti descrizioni del conflitto algerino, a quasi tutte le successive fino a quest'ultima.

Ma torniamo a Gheddafi. «È un personaggio letterario straordinario. Come scrittore non ho dovuto fare sforzi. Omero, Shakespeare, Rabelais se ne sarebbero certamente impadroniti. O Kafka, se avesse avuto maggior talento. Nel mondo arabo è stato una figura emblematica, infinitamente discussa perché non si è mai capito davvero bene chi fosse: un salvatore? Una guida? Un tiranno, un visionario, un pericolo imminente? È stato un personaggio a parte, che ci consente di riflettere sulla natura del potere nel mondo arabo, su quei governanti che si ostinano a credere soltanto nella loro buona stella. Come lui, convinto fino all'ultimo che un miracolo lo avrebbe salvato. Tutti gli altri rais sono stati dei monarchi delle loro repubbliche; Gheddafi è stato un riformista, ma senza un vero progetto di società. Un affabulatore che ha inseguito chimere, fantasmi».

Sembra quasi che lei si sia immedesimato... Essere un discendente di nomadi del deserto come lui la ha aiutata? «Questo libro lo ho vissuto. Per scriverlo sono diventato Gheddafi. Credo di conoscerlo, di capire la sua mentalità, il modo di vedere le cose. La prodezza, le fantasticherie del beduino, il diritto di primogenitura, il senso dell'onore, l'importanza capitale del non perdere la faccia. E poi ho avuto buone fonti, ho potuto raccontare di lui cose che non tutti sanno».

Le fonti. Ci sono molte voci sul suo conto, il fatto che lei sia un ex militare le fa attribuire un rapporto speciale con i servizi di intelligence, anche per la ricostruzione delle ultime ore del rais libico. «Vede, lo studio del fattore umano supera qualsiasi servizio d'informazione. È questo che mi affascina: io sono prima di ogni altra cosa uno scrittore, un romanziere. Le mie fonti? Negli anni Ottanta ho studiato un anno a Mosca, insieme ad altri miei colleghi ufficiali arabi. Li conobbi un colonnello libico, e diventammo amici. Io avevo meno di trent'anni, lui di più, era all'incirca della stessa leva di Gheddafi. Quando uscivamo con le ragazze russe, lui era sempre impacciato. Io ero brutto, ma sapevo come sciogliere l'atmosfera, perché ballavo bene. E lui mi raccontava cose. Per esempio il fatto che la maggiore umiliazione subita nella

vita dal suo rais fu di essere stato rifiutato da una ragazza di cui aveva chiesto la mano. Oppure quale fosse stata la fine di suo padre, una figura su cui ci sono infinite dicerie. Molte storie... Su quello ho costruito. Come diceva Flaubert, "tutto ciò che inventiamo è vero". E io ho toccato più volte con mano la veracità di quello che scrivo». Anche il rapporto con Vincent van Gogh? «No, quella è un'invenzione letteraria di cui avevo bisogno, per spiegare che cos'è un dittatore. Ma la prego, non riveli altro ai lettori».

Anche nell'*Ultima notte del rais*, la violenza. Le vendette spietate del tiranno rievocate senza patemi d'animo. La guerra e l'indegnità della ultima ora, che si avvicina inesorabile.

Y. K. ha un altro flashback, molto lontano: la grande pace tra le tribù beduine del 1492, la scelta di un sovrano della cui famiglia lo scrittore si proclama, sei secoli dopo, orgoglioso discendente.

«Mio padre mi mandò all'Accademia militare, ma non era quella la nostra tradizione: eravamo sempre stati poeti, o sapienti. La violenza è soltanto barbarie, il fallimento del buon senso».

Così Yasmina è tornata alle sue origini: ha deposto le armi, e ha impugnato la penna.

Pietro Veronese

Mezzo nudo, il volto coperto di sangue, un foro di proiettile in testa: il cadavere di Gheddafi, **ucciso nei dintorni di Sirte** la notte del 20 ottobre 2011 dai guerriglieri del Cnt, viene trasportato a Misurata ed esposto in pubblico



HAMZA TURKIA/XINHUA PRESS/CORBIS

A fianco, Yasmina Khadra (pseudonimo femminile di Mohamed Moulessehouli) e la copertina del suo ultimo libro, **L'ultima notte del Rais** (Sellerio, pp. 192, 16 euro). Nella foto strappata di Gheddafi a Misurata, in Tripolitania (giugno 2012)

COSIMA SCAVOLINI/CORBIS



YSLE PAK / XINHUA PRESS / CORBIS

Peshawar, **21 ottobre 2011**. Un pachistano davanti al quotidiano che dà la notizia della morte di Gheddafi, *strillando* le ultime parole del dittatore libico



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.